

IL BATTITO DI MAMOIADA

di Michela Accarino

A Mamoiada, nel cuore della Sardegna, il Carnevale non è fatto di coriandoli, ma di passi lenti e suoni antichi.

Il 17 gennaio, la festa di Sant'Antonio Abate, è il giorno in cui i grandi fuochi vengono accesi nelle piazze e i misteriosi Mamuthones fanno la loro prima comparsa dell'anno.

Il piccolo Antonio guardava suo padre mentre si preparava: indossava la visera, una maschera di legno scuro e severo, e la mastruca, una pesante veste di pelle di pecora.

Sulla schiena, l'uomo portava trenta chili di campanacci. "Perché è così pesante, papà?" chiese il bambino. "Perché portiamo il peso della terra," rispose lui. "Il nostro ritmo serve a risvegliare la natura e a chiamare la pioggia."

Arrivati in piazza, dodici Mamuthones si riunirono e iniziarono a sfilare. A ogni balzo, i campanacci lanciavano un rimbombo potente: CLANG! La terra sembrava tremare. Accanto a loro, gli Issohadores, vestiti con giubbe rosse e maschere bianche, lanciavano lunghe funi di cuoio per "catturare" scherzosamente le persone tra la folla.

Passarono attraverso il fumo dei grandi falò, i fogones, e le loro sagome nere sembravano ombre antiche venute dal passato. Non parlavano, non salutavano. Il loro unico linguaggio era quel ritmo ancestrale, un salto ogni due passi, una danza che chiedeva pioggia per i campi e protezione per le greggi.

Antonio sentì quel battito fin dentro al cuore. Capì che quelle maschere non erano tristi, ma forti come le rocce dell'isola.

I GIGANTI DI CARTAPESTA

di Michela Accarino

Nel cuore di un piccolo borgo in collina, l'inverno non era una stagione fredda e grigia, ma il periodo più frenetico dell'anno. Dietro i grandi portoni di ferro dei "Capannoni del Carnevale", si udiva un rumore incessante di martelli, seghe e risate.

Il giovane Leo passava ogni pomeriggio lì dentro, tra l'odore pungente della colla di farina e i fogli di vecchi giornali che tappezzavano ogni superficie. Suo nonno Pietro era un "Maestro Carrista" e stava dando vita a un'opera colossale: un drago marino alto dieci metri, con scaglie che brillavano come smeraldi.

"Vedi Leo," diceva il nonno stendendo uno strato di carta umida, "un carro non è solo carta e ferro. È un'idea che prende vita. È una storia che cammina tra la gente."

Finalmente arrivò il Martedì Grasso. Il sole splendeva alto e l'aria era già piena di coriandoli che danzavano come piccole farfalle impazzite. All'improvviso, un suono di trombe squarciò il silenzio: la sfilata stava per iniziare. I portoni si aprirono e i Giganti di Cartapesta iniziarono a muoversi. C'era un castello incantato che sputava bolle di sapone, una balena gigante con un'orchestra sul dorso e, finalmente, il drago di nonno Pietro. Grazie a un sistema di leve invisibili, il drago muoveva gli occhi enormi e spalancava le fauci, lanciando fumo colorato verso il cielo. Leo era a bordo, nascosto tra le scaglie del drago. Da lì su, il mondo sembrava un tappeto magico fatto di maschere: Arlecchini che saltavano, pirati che lanciavano stelle filanti e principesse che salutavano con la mano. La musica era così forte che faceva vibrare il petto, e ogni volta che il carro girava l'angolo, la folla esplodeva in un boato di meraviglia.

Mentre il sole tramontava, illuminando i carri con una luce dorata, Leo guardò le mani sporche di vernice di suo nonno. Capì che la magia del Carnevale non era solo nella festa, ma nel veder trasformare un ammasso di vecchi giornali in un congegno capace di far sognare un'intera città.

Quella sera, il borgo andò a dormire sotto una coperta di coriandoli, mentre i giganti di carta tornavano nei loro capannoni, pronti a riposare fino al prossimo anno.

GIACOMETTA E LA PARATA DEL BUON SENSO

di Michela Accarino

Nel cuore delle Langhe, tra filari di viti, viveva una donna dal sorriso vivace e dalle mani operose. Si chiamava Giacometta. Indossava sempre una gonna lunga e ampia, un grembiule pulitissimo e una cuffia di pizzo bianco che incorniciava un viso pieno di intelligenza.

Giacometta era sposata con Gianduja, un uomo buono e generoso, ma un po' troppo incline a perdersi nei suoi sogni o davanti a un buon bicchiere di vino e un piatto di agnolotti.

Un anno, proprio alla vigilia del grande Carnevale di Torino, scoppiò un bel pasticcio. Gianduja, incaricato di guidare la parata reale, aveva smarrito le Chiavi della Città. "Giacometta, povero me!" esclamava lui cercandole freneticamente dentro il suo cappello a tricorno. "Le ho messe nel taschino... o forse le ho lasciate in cantina mentre assaggiavo il mosto? Se non apriamo la festa, il Carnevale non potrà iniziare!"

Mentre Gianduja correva in tondo come una trottola, Giacometta non perse la calma e disse: "Gianduja, caro, la tua testa è come un pallone aerostatico: vola sempre troppo in alto. Fammi pensare."

Giacometta non cercò le chiavi nei soliti posti. Usò il suo buon senso. Sapeva che Gianduja, il giorno prima, si era fermato a chiacchierare con i bambini del borgo per regalare loro delle nocciole. Corse nella piazza del villaggio e, proprio sotto la vecchia quercia dove Gianduja si era seduto, trovò le chiavi d'oro che brillavano tra le foglie secche.

Ma non finì qui. Tornando a casa, vide che la gente era triste: "Giacometta quest'anno non abbiamo stoffe per i vestiti della festa." Giacometta non si scoraggiò. Recuperò vecchi nastri, sottane logore e pizzi. Con la sua abilità nel cucito e la sua energia travolgente, trasformò quegli scarti in decorazioni meravigliose.

Il giorno della sfilata, a Torino, Gianduja aprì le porte della città tra gli applausi, ma fu Giacometta a ricevere gli omaggi più grandi. Con la sua grazia piemontese, distribuiva parole di conforto a chi ne aveva bisogno.

Da quel giorno, a Torino si dice che se Gianduja è il volto del Carnevale, Giacometta ne è il cuore e la mente.

FARINELLA E L'INVASIONE SCONGIURATA

di Michela Accarino

Tanto tempo fa, nella ridente cittadina di Putignano, viveva un uomo allegro e arguto di nome Farinella. Non era un cavaliere e non possedeva spade, ma indossava un abito multicolore che sembrava fatto con i pezzi di un arcobaleno e un cappello a due punte, con piccoli sonagli che facevano tin-tin a ogni suo passo. In quel tempo, le coste della Puglia erano minacciate dai terribili pirati Saraceni, che arrivavano dal mare per saccheggiare i raccolti e spaventare gli abitanti. Un mattino, le sentinelle diedero l'allarme: "I pirati sono alle porte! Stanno per risalire la collina!". Il panico scese sul borgo. I contadini volevano scappare e i nobili volevano chiudersi nelle torri. Ma Farinella, che stava sgranocchiando la sua amata farina di ceci e orzo, si alzò in piedi e disse: "Fermi tutti! La forza non serve contro chi è più forte, ci serve la furbizia!". Farinella corse al magazzino comunale e chiamò a raccolta tutti i fornai. "Prendete i sacchi di farinella e portateli sulle mura!", ordinò. Poi chiese a tutti gli abitanti di truccarsi il viso e le mani con quella polvere dorata, fino a sembrare pallidi e malaticci. Quando i pirati arrivarono sotto le mura di Putignano, videro qualcosa di mai visto. Invece di soldati armati, trovarono un uomo vestito da giullare che ballava sulle mura, agitando i suoi sonagli. "Benvenuti, amici!" urlò Farinella con un sorriso smagliante. "Entrate pure, ma attenti: qui abbiamo tutti una strana malattia che ci rende la pelle gialla e ci fa ballare finché non cadiamo a terra!". I compagni di Farinella iniziarono a tossire nuvole di farina, creando una nebbia fitta e polverosa che avvolse i pirati. Gli invasori, vedendo quegli uomini "infarinati" e sentendo quel profumo strano che non avevano mai sentito, si spaventarono a morte. Pensarono che il borgo fosse colpito da un potente sortilegio. "Scappiamo! Questo posto è stregato!" gridò il capo dei pirati. In un attimo, gli invasori voltarono le spalle e corsero verso il mare così velocemente che persero persino i loro stivali.

Putignano era salva, e tutto grazie a un po' di farina e a tanta fantasia. Gli abitanti festeggiarono Farinella per giorni interi, tra balli, canti e abbuffate. Da quel giorno, il Carnevale di Putignano è diventato uno dei più lunghi e belli d'Italia, e Farinella ne è diventato il re indiscusso: il buffone coraggioso che ci ricorda che una risata e un pizzico di ingegno possono sconfiggere anche l'esercito più temibile.

LA POLPETTA GIGANTE

di Michela Accarino

Gigetto era un bambino con una missione molto ambiziosa: vincere il premio per la maschera più originale del quartiere. Quell'anno aveva deciso di evitare i soliti pirati, ninja o supereroi. Voleva qualcosa di "gustoso".

"Mamma, quest'anno mi travestirò da Polpetta al Sugo!", annunciò solennemente.

La mamma, che era una donna molto pratica, usò due cuscini rotondi, della stoffa marrone e qualche macchia di vernice rossa per simulare il pomodoro. Il risultato era... particolare. Gigetto sembrava un enorme pallone marrone con le gambe, così gonfio che non riusciva nemmeno a piegare le braccia.

Il giorno della sfilata, Gigetto uscì di casa tutto orgoglioso. Ma non aveva fatto i conti con la folla e, soprattutto, con la fisica.

Appena arrivato in piazza, un gruppo di bambini vestiti da chef lo vide. "Guardate! Una patata marcia gigante!", urlò uno. "Ma no, è un meteorite caduto dal cielo!", rispose un altro.

Gigetto cercò di protestare: "Sono una polpetta! Una nobile polpetta di nonna!", ma la sua voce usciva attutita dall'imbottitura dei cuscini.

Il disastro avvenne vicino alla grande scalinata della chiesa. Un bambino inciampò in una stella filante, finendo dritto contro Gigetto. Essendo perfettamente rotondo, Gigetto perse l'equilibrio e iniziò a rotolare.

Boom. Bada-boom! Gigetto-polpetta rotolò lungo tutta la piazza, travolgendo un gruppo di nobili veneziani che persero le parrucche per lo spostamento d'aria e finendo la sua corsa dritto dentro una fontana vuota, piena solo di coriandoli.

La folla rimase in silenzio per un istante. Poi, un signore vestito da Dottor Balanzone si affacciò e disse con la sua voce tonante: "Signori e signore, ecco a voi l'evento dell'anno: la Polpetta nel Mare di Coriandoli!". Tutti scoppiarono a ridere e a battere le mani. Gigetto, che era rimasto a gambe all'aria dentro la fontana, capì che non poteva più muoversi. Ma invece di arrabbiarsi, iniziò a ridere.

Alla fine della giornata, Gigetto non vinse il premio per la maschera più bella, ma ne ricevette uno speciale creato sul momento dalla giuria:

"Il premio per la maschera più rotolante e saporita della storia".

Tornando a casa Gigetto decise che l'anno dopo si sarebbe vestito da qualcosa di più piatto. Forse da sogliola. O da sottiletta!

IL DOTTORE DEI PAROLONI

di Michela Accarino

Sotto i lunghi portici di Bologna, dove l'aria profuma sempre di tortellini e antica sapienza, viveva un uomo che si sentiva il più intelligente di tutto l'universo. Si chiamava Balanzone, ma tutti lo chiamavano semplicemente "Il Dottore".

Balanzone era uno spettacolo da guardare: indossava una toga nera lunga fino ai piedi, un colletto bianco candido che sembrava un vassoio e un cappello a punta che pareva toccare le stelle. Sul naso portava una piccola maschera nera, e la sua pancia era così tonda che sembrava aver mangiato tutti i libri della biblioteca dell'Università.

Un mattino di Carnevale, Balanzone stava passeggiando in Piazza Maggiore, camminando con la schiena dritta e le mani dietro la schiena. Ad un certo punto incontrò Arlecchino, che appariva un po' triste e molto affamato. "Ohibò! Caro il mio variopinto e stravagante amico!" esclamò Balanzone, gonfiando il petto. "Quale oscuro cataclisma turba la tua psiche?" Arlecchino lo guardò confuso. "Dottore, ho solo fame e non so cosa mangiare."

Balanzone si schiarì la voce e iniziò il suo sproloquio: "Ah! La fame! Devi sapere, mio caro Arlecchino il cibo non è solo nutrimento, ma un'entità ontologica che trasmuta la materia in energia cinetica!"

Parlò per mezz'ora. Usò parole difficilissime come "prolattività", "giurisprudenza" e "procedura sanzionatoria". Citò libri che non esistevano e usò un latino tutto suo che non capiva nemmeno lui. Alla fine, si fermò per riprendere fiato.

"Quindi, Dottore?" chiese Arlecchino, che nel frattempo si era quasi addormentato in piedi. "Cosa devo mangiare?"

Balanzone ci pensò un attimo, si grattò il mento e rispose: "Beh, in conclusione, vista la tua situazione... un bel piatto di lasagne mi sembra la soluzione giuridicamente più corretta!"

Arlecchino scoppiò a ridere. Nonostante tutti i paroloni, il Dottore era un brav'uomo, solo che non riusciva proprio a stare zitto. "Dottore," disse Arlecchino, "lei sa tante cose, ma la cosa più bella che sa fare è farci ridere con i suoi discorsi infiniti!"

Balanzone sorrise, lusingato. "Certamente! La risata è la medicina dell'anima, lo diceva anche il famoso filosofo... ehm... me lo sono scordato!" E così, i due si avviarono verso l'osteria più vicina:

Arlecchino saltellando e Balanzone spiegando ai passanti, con grandissimi gesti, perché i coriandoli cadono verso il basso seguendo la legge della "gravità festosa".